

Rita Previati

Come fulmine a ciel (quasi) sereno...

L'isolamento a cui ci ha costretti questa pandemia somiglia alla mia vita di tutti i giorni da quattro anni a questa parte. A causa della sclerosi multipla, aggravata da complicanze e del fatto di abitare in una casa con barriere architettoniche, passo la maggior parte del tempo relegata in camera. Avendo alle spalle una famiglia sempre presente, amici con cui confrontarmi, il supporto di un fisioterapista e tanti interessi, le giornate trascorrono comunque serene. Allora, se è ormai un'abitudine stare in casa o avere difficoltà a uscire, che cosa è cambiato per me in questo periodo? In modo diverso anche la mia routine è stata stravolta: niente più visite delle amiche, niente più fisioterapia, nessuna possibilità di vedere i familiari. Prima mia figlia veniva tutti i giorni ad assistermi nelle incombenze quotidiane e i miei nipotini, Silvia e Filippo, di quattro e due anni, giocavano con me e si entusiasmano nell'ascoltare le storie che inventavo per loro, diventando di volta in volta principessa, strega, mostro o drago a seconda delle richieste. Ora invece li vedo solo con videochiamate, come fanno tutti.

Dallo scorso Natale i bambini abitano in un paese vicino con mamma e papà, ma ho potuto trascorrere solo qualche giorno con loro nella casa nuova poi, come un fulmine a ciel sereno, sono passata dal sogno all'incubo quando non ho potuto più ritornarci. Si era aperto uno spiraglio di luce nella mia quotidianità, ma il coronavirus mi ha riportata nella consuetudine.

All'inizio la paura mi ha fatto compagnia nelle notti insonni. Non temevo tanto per la mia vita quanto per quella della mia mamma che vive ancora da sola, alla bella età di novantaquattro anni, e per quella di mia figlia che, essendo un medico, è più esposta al rischio di contagio.

Poi, siccome sono abituata a non lasciarmi abbattere dalle difficoltà, ho incominciato a gestire le mie preoccupazioni e mi sono resa conto che,

sì, la vita è cambiata ulteriormente in questo periodo, ma non sempre in peggio.

Ho telefonato a persone che non sentivo da tempo e molto più del solito alla mia mamma che, in questa solitudine forzata, sente che il tempo a sua disposizione le sta sfuggendo. In una di quelle telefonate mi ha espresso il desiderio di "comprarsi un feisbuc", perché solo sentirci non le basta più. Mi ha strappato un sorriso e fatto tanta tenerezza. Sicuramente in futuro provvederemo a regalarle un tablet, ma per ora come potremmo insegnarle a usarlo senza starle vicino? Nel corso di un'altra telefonata mi ha detto di aver sperimentato una nuova ricetta, una torta salata proprio buona e che, non appena avremmo potuto incontrarci di nuovo, l'avrebbe preparata per noi. Lei non sente bene e ha perso la vista da un occhio, ciononostante legge il suo settimanale preferito con l'uso di una lente, coltiva ancora l'orto e tiene pulita la casa.

Ho raccontato questi episodi per dimostrare che se una donna di novantaquattro anni ha ancora voglia di mettersi in gioco e coltivare vecchi e nuovi interessi, nessuno di noi deve abbattersi. Seguiamo il suo esempio!

Io ho rafforzato il valore dell'amicizia e ho imparato a valorizzare le piccole cose. Un esempio è una fetta di torta cucinata dal vicino e lasciata per me sul pilastro del cancello, diventato ironicamente "la pila dello scambio" perché, a sua volta, mio marito posava per loro qualcosa che aveva cucinato lui. E così mi è venuta l'idea di proporre un pranzo tra vicini. Ogni famiglia coinvolta ha preparato un piatto e il cibo cucinato è stato messo in appositi contenitori lasciati sulla "pila". Poi ognuno, nel posto preferito, casa, balcone o giardino, ha preparato il tavolo, posizionato il tablet ed ecco che abbiamo mangiato in compagnia, guardandoci in faccia, distanti quanto basta per rispettare le regole e non incorrere in sanzioni. Tutto questo per tenere duro e

aspettare il giorno in cui poter nuovamente vivere gli incontri e la vicinanza.

Un'altra amica ha preso il posto di mia figlia nel mio accudimento quotidiano e a volte se ne arriva con i croissants per la colazione, le marmellate e altre prelibatezze per addolcirmi la giornata. Non posso mangiare queste cose in sua presenza perché indossiamo tutte e due la mascherina, con la quale temo che dovremo convivere ancora a lungo, ma essa non ci impedisce di farci delle belle risate che tengono alto l'umore di entrambe.

Voglio soffermarmi sul fatto che il periodo di quarantena ha dato un valore nuovo all'amicizia e alla condivisione e voglio sperare che possa cambiarci tutti in meglio, non solo a parole ma anche nei fatti. Poiché anche mio marito è quasi settantenne, mia figlia gli ha vivamente consigliato di non uscire, anzi, glielo ha proprio vietato, e si occupa lei di portarci la spesa, lasciandola al cancello. Oggi, sulla famosa "pilia", è apparso un mazzolino di violette e pratoline raccolte dai miei nipotini nel loro prato per farmi sapere che hanno tanta nostalgia di me. Quel mazzolino mi ha colpita dritto al cuore, mi mancano tanto anche loro e, per sentirci più vicini e contraccambiare il pensiero, ho scritto la storia "La banca dei baci". Evadere con la fantasia contribuisce a superare la tristezza ed è una cosa che faccio abitualmente; in questo caso proietto i miei pensieri nel futuro pensando a tutta la vita che potrò ancora condividere con loro e a quanto potrò piangere di gioia nel riabbracciarli. Intanto, per ora, uso la tecnologia. Stasera la videochiamata sarà lunga perché racconterò che...

... in un paese non troppo lontano, in una bellissima casa acquistata da poco, vivevano Silvia e Filippo con mamma e papà. Finalmente potevano godersi la loro normalità. Era normale per Silvia recarsi alla scuola materna e giocare con gli amichetti e non vedeva l'ora di invitarli nella casa nuova per continuare a divertirsi. Quando i genitori lavoravano era

consuetudine andare a dormire dai nonni, farsi raccontare tante storie e scambiare baci e abbracci con loro. Le coccole più "coccolose" erano riservate a mamma e papà quando tornavano a riprenderli. Spesso accompagnavano la mamma a fare la spesa, si recavano con la nonna al parco giochi, correvano all'aperto, insomma la vita scorreva tranquilla con le sue abitudini finché un terribile mostro di nome Covid venne a sconvolgerla rubando a grandi e piccini proprio la normalità. Di punto in bianco non si poteva più andare a scuola, anzi non si poteva proprio più uscire di casa e gli amici e i nonni si vedevano ormai solo con il tablet.

Silvia amava sentire fiabe di draghi e di mostri e anche stavolta immaginava di partire alla ricerca del malandrino e di sconfiggerlo con l'aiuto di Filippo e con le armi magiche fornite dalla mamma: guanti e mascherine. Ma la faccenda si rivelò un'ardua impresa perché quel mostro panciuto e potente (così lo immaginava lei) era invisibile, molto piccolo e furbo. Riusciva a intrufolarsi nel corpo delle persone e si faceva portare in giro contagiando tutti con la sua cattiveria. L'unico modo per debellarlo era quello di non lasciarlo entrare in casa. Quanto fu difficile non vedere più i nonni! Silvia possedeva un paio di calze con i cuoricini rossi e quando, con una videochiamata, si metteva in contatto con loro, sventolava il calzino per inviare tanti baci.

Fu a questo punto che la nonna le affidò un compito. Ogni volta che avesse avuto voglia di mandarle un bacino avrebbe dovuto depositarlo e conservarlo nel quaderno della Banca dei baci. Quanti baci dovrà disegnare Silvia prima di mettere la parola fine a questa storia? La nonna non lo sa, ma sa per certo che il perfido Covid non riuscirà a distruggere né il loro affiatamento, né le loro risate. Spera solo che non debba riempire troppi quaderni perché le occorrerebbe una gran quantità di tempo per restituire tutti quei baci con gli interessi! (Rita Previati, Unire Pinerolo)